

LO SCONTRO POLITICO.

Il presidente del Consiglio a Torino rassicura gli industriali: sulla previdenza intesa prima del voto

LE PENSIONI NEL 1996

Per coloro che hanno più di 18 anni di contributi e con 35 anni di contributi versati.

ANNI DI ETA AL PENSIONAMENTO	PENSIONE PROPOSTA BERLUSCONI	PENSIONE PROPOSTA CGIL Cisl e Uil
56	41,5%	56,4%
57	43,5%	59,4%
58	45,5%	62,7%
59	47,5%	62,7%
60	48,5%	62,7%
61	50,5%	66,0%
62	52,5%	66,0%
63	54,5%	66,0%
64	55,7%	68,0%
65	57,5%	68,0%

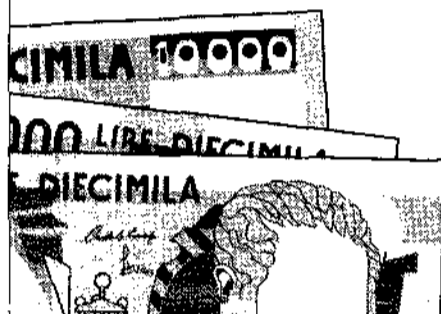
La proposta del governo Berlusconi presentata nella finanziaria prevedeva la riduzione del rendimento all'1,75% e la penalizzazione del 3% per ogni anno di distanza dall'età di vecchiaia.



I GIOVANI E LE PENSIONI

Pensione netta per chi ha meno di 18 anni di contributi ultime retribuzione netta: 28 milioni annui (circa 1.500.000 mensili) e con 35 anni di contributi versati

ANNI DI ETA AL PENSIONAMENTO	PENSIONE PROPOSTA CGIL Cisl e Uil	PENSIONE PROPOSTA BERLUSCONI	DIFFERENZA TRA RIFORMA BERLUSCONI E SINDACATO	
			IN LIRE	IN %
56	11.980.200	8.322.400	-3.657.800	-30,5%
57	11.980.200	8.744.800	-3.235.400	-27,0%
58	12.540.400	9.090.037	-3.450.363	-27,5%
59	12.540.400	9.435.274	-3.105.126	-24,8%
60	12.540.400	9.780.511	-2.759.889	-22,0%
61	13.200.600	10.125.748	-3.074.852	-23,3%
62	13.200.600	10.470.985	-2.729.615	-20,7%
63	13.860.800	10.816.222	-3.044.578	-21,9%
64	13.860.800	11.161.459	-2.699.341	-19,5%
65	14.521.000	11.506.696	-3.014.304	-20,7%



Due proposte a confronto

Qui accanto, in due tabelle elaborate dal Dipartimento economico della Cgil, gli effetti delle ipotesi di riforma previdenziale messe a punto nei giorni scorsi da Cgil-Cisl-Uil e all'epoca dal governo Berlusconi. Gli effetti sono testati su due categorie di lavoratori - chi ha oggi meno di 18 anni di anzianità e i cittadini con più di 18 anni di contributi - e differenti età di pensionamento. Ebbene, come si può facilmente constatare, in tutti i casi le pensioni - made in Berlusconi - risultano più leggere.



Agnelli e Dini al convegno della Confindustria; in alto Abete

«Pensioni, intesa entro il 23»
Abete forza sui tempi. Dini: calma, serve consenso

Riforma delle pensioni, al convegno di Torino Abete sfida Dini: «stati» politici astuti e sindacati reticenti presentando subito una proposta governativa, e spinga perché diventi legge prima delle elezioni regionali. Il presidente del Consiglio è «sicuro» di raggiungere un'intesa entro il 23 aprile, ma respinge il consiglio: «Utilizzerò i metodi che aumentino le probabilità di approvazione della riforma. La proposta sindacale ha il suo merito, non è da scartare».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Dalla tribuna del convegno sulla piccola impresa Luigi Abete chiede al governo di usare la mano pesante. Contro chi? Nel mirino ci sono innanzitutto i partiti, che in un modo o in un altro tentativo di strumentalizzare la questione della previdenza, e intanto cercano di evitare di prendere una posizione precisa sull'argomento.

Abete va alla guerra

Ma il leader di Confindustria ne ha anche per i sindacati confede-

rali. «Dobbiamo stanarli», dice Abete, e poi, rivolto direttamente a Dini che siede in prima fila: «Caro presidente, è ora che lei faccia la sua proposta di riforma delle pensioni. Così i politici non potranno sfuggire alla responsabilità di dare un giudizio. Per quanto ci riguarda, gli imprenditori non intendono essere presi in giro ancora una volta». Partiti e sindacati vogliono guadagnare tempo, rinviare a dopo il 23 aprile. «Questo non è possibile - è l'avvertimento - dopo le elezioni re-

gionali il dibattito si sposterà tutto sugli schieramenti politici, e questo renderà praticamente impossibile varare la riforma». Il presidente di Confindustria ha il dente avvelenato contro Cofferati, D'Antoni e Lanzetta. La proposta di riforma messa a punto dal sindacato? «È quantitativamente debole e contraddittoria», spiega Abete, perché prevede la doppia indicizzazione e soprattutto perché non risolve il problema delle pensioni di anzianità. Comunque - bontà sua - è utile nel metodo perché contiene proposte concrete. Insomma: gli industriali diranno sì alla riforma previdenziale soltanto se sarà stata individuata una soluzione vera. Altrimenti, anche se ci rendiamo conto della difficoltà della situazione, non potremo dare il nostro consenso».

Lamberto il freddo

Le sue idee sulle nuove pensioni Lamberto Dini le aveva già esposte chiaramente nel corso del suo intervento. «Il sistema che stiamo co-

struendo - aveva detto - dovrà portare ad un equilibrio finanziario di lungo periodo. Non esistono altre soluzioni». Per il presidente del Consiglio «bisogna garantire a tutti i lavoratori il diritto alla previdenza sociale e nello stesso tempo la sostenibilità del sistema pensionistico pubblico. Possiamo ingannare noi stessi, facendo promesse che il sistema non sarà in grado di onorare, ma non possiamo ingannare i nostri partners ed i mercati. E soprattutto, sarebbe immorale se tentassimo di ingannare le generazioni future».

Ma come replica Dini alle sollecitazioni guerresche degli imprenditori? «Il punto di vista del presidente Abete lo conosciamo - spiega ai giornalisti il presidente del Consiglio - le proposte della Confindustria sono sul tavolo e noi le stiamo valutando. Il governo sta lavorando passo passo. Quello che io voglio è che la riforma si faccia. Cercherò di utilizzare i metodi che aumentino le probabilità di successo e di approvazione della riforma».

«Si tratta di un chiaro (seppur diplomatico) «no» alla strategia del muro contro muro: quella seguita ai tempi del governo Berlusconi, che infatti non dette grandi risultati, per usare un eufemismo. E allo stesso tempo è una riaffermazione della via del negoziato e del consenso sociale. Dini è convinto che questo metodo pagherà: mercoledì 5 si terrà la riunione con le parti sociali, ma la trattativa «si concluderà certamente prima del 23 aprile. Ne sono sicuro». E la proposta del sindacato? «Ha il suo merito - è la risposta - quindi non è da scartare. Il passaggio ad un sistema basato su un regime contributivo non è una cattiva idea. Può trovare le sue equivalenze con un sistema basato sulla contribuzione, così com'è oggi».

Calcolatrici al lavoro

Intanto, a Verona, polemico faccia a faccia tra Sergio D'Antoni e il presidente dei Giovani Industriali Alessandro Rieilo. «La riforma delle pensioni non potrà passare attra-

verso il massacro sociale», dice il leader della Cisl; «Dini è ostaggio di un progetto che non mostra il coraggio sufficiente per affrontare il problema alla radice e sembra voler conservare lo "status quo" senza incidere sostanzialmente sui veri problemi», ovvero le pensioni di anzianità. Un altro professore, Mario Alberto Coppini, critica il passaggio al metodo di calcolo contributivo: «sarebbe stato meglio ridurre le prestazioni all'interno del sistema retributivo». Intanto, continua il bombardamento da destra e sinistra. «Aspettiamo le proposte di Dini, poi vedremo se farà propri alcuni concetti di quando era ministro del governo Berlusconi o se appoggerà quelli della Triplice, e vedremo se è ostaggio del Pds-sentenza Gianfranco Pini. Fausto Bertinotti boccia la proposta unitaria e invita il sindacato a «recuperare lo spirito dell'autunno», ma sembra rispondere indirettamente al Presidente di An: «Finora Dini ha tenuto un atteggiamento sbagliato, sostanzialmente continuista con quello di Berlusconi».

Dini amareggiato: «Sono stato preso in giro». Dotti e Selva: «Il decreto va cambiato»

«Sulla par condicio il Polo non mi imbroglià più»

Il «Polo» mi ha preso in giro, non ci casco più: Dini non nasconde amarezza e irritazione per le polemiche scatenate dai berlusconiani contro la par condicio. «Avevano dato il loro assenso, poi hanno cambiato idea per opportunità politica». E ora che si parla di nuovo decreto, il presidente del Consiglio mette le mani avanti: «Se lo vogliono, questa volta chiederò le firme di tutti gli interessati». Intanto contro la par condicio tornano a polemizzare Dotti e Selva.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Mancano soltanto tre settimane al voto, e la polemica sulla par condicio, cioè sulla regolamentazione della campagna elettorale su giornali e tv, continua a divampare. La Camera sta faticosamente esaminando il provvedimento, incontrando una netta opposizione del «polo», e intanto si ripula di decreto-bis: cioè di un nuovo provvedimento del governo che corregga alcuni aspetti del precedente, in particolare per quanto riguarda le radio e le televisioni locali. Ma è lo stesso presidente del Consiglio, questa volta, a mettere le mani avanti. Lamberto Dini non ha affatto gradito il trattamento che l'ex maggioranza gli ha riservato, e una mostra di voler procedere con i

pie di piombo.

Dini: il Polo cambia idea

Di ritorno a Roma dopo aver partecipato al convegno torinese della Confindustria sulle piccole imprese, e prima di recarsi a palazzo Chigi, Dini si dice disposto a «modificare il decreto sulla par condicio». Ma subito chiarisce con una punta polemica che «tutte le forze politiche avevano già dato il loro assenso al primo decreto legge in materia, e poi per motivi di opportunità politica hanno cambiato idea». Ai cronisti che gli chiedono se l'intesa fosse stata raggiunta con i capigruppo parlamentari o con i segretari dei partiti, il presidente del Consiglio replica

seccamente che «l'accordo era con le persone che contano, e non è colpa mia se poi hanno cambiato idea». Di conseguenza, «è certo - conclude Dini - che se vogliono un nuovo decreto con modifiche, questa volta chiederò le firme di tutti gli interessati. Altrimenti, modifico il decreto legge direttamente in Parlamento». Il presidente del Consiglio non nasconde l'amarezza per il trattamento cui è quotidianamente fatto oggetto da parte della «sua» parte politica. Soprattutto, sembra non gradire l'abitudine, ormai dilagante nel «polo», di prendere un impegno e poi regolarmente disattenderlo. Così è stato sulla manovra finanziaria, così è stato sulla par condicio.

Su un'altra questione che ha sollevato dure polemiche verso il governo Dini tiene ad una precisazione. Il decreto sulla proroga dei termini di presentazione delle liste regionali, spiega, è stato fatto «perché molti uffici comunali erano rimasti chiusi e perché ci sono state carenze di informazione ai cittadini da parte della Rai. Poi è stata fatta della dietrologia...». Resta il fatto che tutti i gruppi hanno deciso di bocciare il decreto in Parlamento. «Naturalmente - dice Dini - il go-

verno accetta la decisione. Ci mancherebbe altro. Ad ogni modo - aggiunge seccamente - i capigruppo hanno deciso di fare salvi gli effetti del decreto con una proposta di iniziativa parlamentare, e quindi non del governo. Il che significa che i contenuti del decreto non erano poi così negativi...». Amareggiato e insolitamente polemico, Dini non sembra però intenzionato a gettare la spugna. Anzi. A chi gli chiede se il suo non sia ormai un «governo politico», replica così: «Non desidero dare categorizzazioni al mio governo. È quello che è. Ha determinati compiti da svolgere e li porta avanti fino in fondo. Sia definito come vogliono - conclude con qualche irritazione - a me non interessa».

Cambia la «par condicio»?

Difficile che, in questa situazione, il governo metta mano ad un secondo decreto sulla par condicio. Del resto, l'unica modifica possibile riguarderebbe la possibilità, per tv e radio locali, di trasmettere pubblicità elettorale a pagamento. Il ministro Gambino esprime l'«aperta disponibilità» del governo. Ma, esattamente come Dini, mette le mani avanti temendo nuove polemiche e nuovi attacchi: «Purché -

dice - si registri su questo una larga convergenza dei gruppi politici, perché in caso contrario un nuovo decreto «inciderebbe sulla campagna elettorale già in atto, accentuando il clima conflittuale tra le forze politiche».

Gli spot sulle emittenti locali, com'è noto, non soddisfano Forza Italia: che vorrebbe continuare a trasmettere gli spot dalle reti Fininvest. Così, il capogruppo Dotti concede che l'eventuale modifica al decreto «non verrà ostacolata» da Forza Italia. Ma subito aggiunge che, comunque sia, il decreto «violava i principi di efficacia, necessità ed equilibrio» e come tale incontra l'opposizione dei berlusconiani. Anzi, la ventilata modifica non sarebbe altro che «la spia della cattiva coscienza di questo governo e di questa maggioranza». Ancora più duro Selva, di An, che spara sui «mentennamenti del governo Dini», accusandolo di subire «ricatti di D'Alema». Quanto alla par condicio, l'opinione di Selva è esemplare: «Gli operatori del settore (cioè Berlusconi, Ndr) ritengono che il sistema radiotelevisivo italiano con il suo pluralismo, soprattutto nel privato (ancora Berlusconi, Ndr), già assicura la par condicio».



Vittorio Dotti di Forza Italia

Mercoledì 5 aprile il libro su ORSON WELLES

L'Unità